

L'annuncio di Salani

«L'Ickabog» di J.K. Rowling tradotto in italiano: nelle librerie a novembre

L'Ickabog di J.K. Rowling arriva in Italia. La fiaba inedita dell'autrice di Harry Potter (in originale pubblicata gratuitamente online a puntate) uscirà in libreria tradotta in italiano il 10 novembre per Adriano Salani Editore. Le avventure del regno di Cornucopia e del leggendario (ma lo è davvero?) mostro delle Paludi nebbiose usciranno in edizione cartacea (19,80 euro) e in ebook (11,99). L'audiolibro, invece, sarà disponibile su

Audible. Tirata fuori dai cassette di casa Rowling — la scrittrice l'aveva ideata più di dieci anni fa come favola della buonanotte per i figli — e condivisa sul sito The Ickabog.com per aiutare i bambini (e i genitori) costretti in casa dall'emergenza virus, ora che la storia sarà pubblicata l'autrice donerà i suoi proventi alla fondazione The Volant Trust, che assiste chi è stato particolarmente colpito dalla



La copertina del volume Salani

pandemia. A illustrare il libro saranno i disegni dei vincitori del torneo — tutti tra i 7 e 12 anni — lanciato via social dall'autrice. «Con il suo stile inconfondibile — commenta Mariagrazia Mazzitelli, direttore editoriale di Salani — J. K. Rowling imprime in questa fiaba un segno di speranza senza precedenti, è sempre dalla parte dei bambini, dipinge il Male come solo lei sa farlo, e anche il Bene».

voro a nessuno e nessuno era lì ad aspettare di poter rubare il mio».

Furono moltissimi quelli che presero a risalire le mulattiere verso le trincee per frugare tra le rocce. «Si andava a cercar bombe, a disinnescarle, a venderle: ferro con ferro, ottone con ottone, rame con rame, esplosivo con esplosivo. Il maledetto tesoro che la Grande Guerra ci aveva lasciato ci permetteva di sbarcare il lunario», ricorderà Bruno Carli. E questo formicolio di recuperanti, che ogni giorno rischiavano la morte, proseguì per anni. Anche dopo la Seconda guerra. «Non era mai o quasi mai frutto di libera scelta — scriverà Gigi Ghirotti — ma piuttosto un'opzione tra due tipi d'infelicità: o ramingare per l'Australia o per l'America o per qualche tristissima contrada d'Europa da un cantiere a un altro, o ramingare tra le montagne di casa alla caccia dei pericolosi *souvenirs* militari». Le tragedie, nelle parole di Rigoni Stern, erano continue: «Ogni sera, per tanti anni, prima del tramonto, tremavano i vetri delle case e si sentivano i boati delle esplosioni. (...) Ricordo lo stupore mio e di mia madre quando misi sul focolare un ceppo di faggio per far bollire l'acqua della polenta e l'esplosione che ne seguì mandando all'aria il paiuolo perché dentro il legno era ingroviato qualcosa, un uovo della guerra».

Furono circa quattrocento le vittime di questa lunga stagione di sangue. Tantissime, per una comunità che sull'Altopiano non arrivava a 27 mila abitanti. Sette morti, tra i quali un cugino primo di Rigoni Stern, nella sola esplosione al Kaberlaba, nel febbraio del 1974, di un deposito di candelotti di gelatina perché «quella trasuda, fa gocce, può scoppiare anche se sfiorata con le mani». «Quelle robe lì sono peggio di certe donne — commentò il veterano già protagonista del film —. Ti tradiscono

«L'elmetto diventa un imbuto. La gavetta una grattugia. La cintura di cuoio austriaca regge il campanaccio al collo delle vacche»

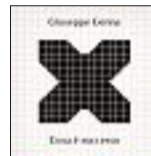
quando credi che siano ormai tue».

«Almeno sei dei recuperanti che avevano preso parte al mio lavoro sono morti così. Relitti umani dilaniati da relitti militari», sospirerà Olmi. Che resterà legatissimo, per anni, a quella umanità disperata. E ai «suoi» attori, dilettanti ma formidabili. Come il muratore Andreino Carli, il giovane alpino «Gianni» reduce nel '45 dalla Russia che dovendo scegliere fra l'Australia e la miseria si lascia incantare appunto dal vecchio Antonio Lunardi, quel Toni Mato che gli racconta entusiasta che «sotto i sassi c'è una miniera, roba da diventare ricchi!» e perfino un'immensa corazzata austro-ungarica smontata pezzo per pezzo e portata lassù sulle montagne e andava in giro urlando che «la guerra è una brutta bestia che gira il mondo e non si ferma mai» e sognava di «cavar via tutti i confinili!»

Quando ne parlava, a Ermanno luccicavano gli occhi: «Sapeva sì e no leggere e scrivere ma aveva una capacità omerica di raccontare. Storie straordinarie... Autentiche e poepee». Quando aveva ottantaquattro anni, e posso assicurare che erano ottantaquattro anni portati da galantuomo, mi diceva: «Non mi dispiacerebbe morire, perché sono stufo di sentir balle». E la menzogna più grande, aveva ragione, fu la Grande Guerra». Cos'è rimasto, di quel «ramingare»? Lo raccontò anni fa una mostra, *La vita dopo la Grande Guerra*, curata dal collezionista Egidio Guidolin. Scrisse Olmi: «I bosoli d'artiglieria lavorati dai battirame per farne dei portafiori da mettere nel capitello con la madonnina o sopra il camino in cucina. L'elmetto rovesciato che con la saldatura di un tubo diventa un imbuto. Il piatto di una gavetta bucherellata per farne una grattugia. La cintura di cuoio austriaca usata per reggere il campanaccio al collo delle vacche...». Perché, poi, tornarono i prati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volume



REALITY



● Giuseppe Genna, *Reality. Cosa è successo*, Rizzoli (pp. 318, € 19)

● Genna (Milano, 1969, sopra nella foto) ha pubblicato romanzi, saggi e racconti in Italia e all'estero. Presiede l'associazione Studi e pratiche della coscienza

● Tra i suoi romanzi: *Nel nome di Ishmael* (Mondadori, 2001), *Dies Irae* (Rizzoli, 2006), *La vita umana sulla pianeta Terra* (Mondadori, 2014), *History* (Mondadori, 2017)

Talento

● Giorgio Todde (Cagliari 1951-2020, a destra nella foto pubblicata sulla pagina Facebook dell'editore Il Maestrale) è stato un intellettuale, ambientalista e scrittore. Noto per i suoi noir, ha creato il personaggio seriale di Efisio Marini

Incubi Giuseppe Genna racconta i giorni più tragici e sconvolgenti della pandemia in Italia (Rizzoli)

Inimmaginabile, eppure reale Viaggio nell'apocalisse Covid

di **Stefano Montefiori**

Un libro sul coronavirus, sul lockdown, su come lo ha vissuto l'Italia. Ovvero sull'argomento forse più coperto dai media della nostra epoca. Ore e ore di trasmissioni televisive, tonnellate di pagine di giornali, milioni di caratteri sui siti di informazione. In questi casi, si può scegliere un angolo di attacco, o magari lasciare sedimentare i fatti, riprenderli una volta che siano più distanti e chiari per non correre il rischio di raccontare per l'ennesima volta qualcosa che si è appena letto, visto, vissuto. Con *Reality* (Rizzoli) invece Giuseppe Genna si butta a capofitto, subito, nella tragedia italiana, raccontandola mentre si svolge, e riesce comunque a dare al lettore una visione unica, incomparabile con quanto è già stato descritto da altri, perché lo sguardo — e la lingua — di Genna sono peculiari, inconfondibili.

«Siamo attoniti», scrive l'autore alla quarta riga, e questa è forse la chiave di tutto il libro (e dell'opera di Genna): l'impossibilità di accettare la realtà per quel che è, lo stupore di fronte a fatti della vita ai quali gli uomini tendono ad abituarsi in fretta. In passato sono stati Vermicino, o la morte di un neonato, o più banalmente i villaggi turistici o l'estetica berlusconiana o gli aperitivi milanesi. Capiterà, se non sta già capitando, con le mascherine. Leggendo Genna si ha spesso l'impressione di averlo lì vicino, che ti prende per il braccio e ti dice «ma ti rendi conto? È pazzesco», e ha ragione, è tutto pazzesco, e questo approccio serve a scuotere il lettore quando gli parla delle biciclette Graziella dell'infanzia così come quando Genna affronta l'inaudito, cioè l'epidemia a Milano, per qualche tragica



TvBoy (1980), *Love in the time of Coronavirus* (2020), courtesy dell'artista

settimana capitale mondiale del coronavirus.

Scrittore milanese, 50 anni, Genna trova nella crisi sanitaria e nel lockdown l'occasione per offrire un nuovo capitolo del racconto di Milano che egli ha intrapreso da tempo. «Una metropoli che si è glitterata nell'ultimo decennio, una pandemia del consumo veloce, il piombo reso oro atomicamente. La capitale morale della nazione Italia, ma priva delle dolcezze italiane, disattenta e attrattiva, die-

Tragedia

«Siamo attoniti», scrive l'autore alla quarta riga, e questa è forse la chiave di tutto il libro

ci milioni di turisti l'anno. Produce. Produce e produce. (...) Milano a ondate elettriche si accende e la guardano le metropoli del pianeta. E adesso è buia».

Genna percorre Milano con la Vespa «male in arnese», un viaggio da Linate verso il centro che poi lo porterà negli ospedali, e tra i tossici di Rogoredo e al mercato ortofruttilo, e nella Bergamo del sindaco Giorgio Gori, quell'uomo con «la faccia tra la faina e il perfezionismo» che gli ricorda le marionette di Gerry e Sylvia Anderson nella tv per ragazzi: «Le labbra un poco a cilliegia ma strette si muovono al modo di certe marionette in alcuni telefilm fantascientifici degli anni Sessanta, pupazzi con bocche umane filmate sovra impres-

se, si muovevano in asincrono, con le labbra troppo rosse e i denti in evidenza, *Thunderbirds* era il titolo, forse».

Probabilmente solo da Genna ci si può aspettare un passaggio sui *Thunderbirds* mentre racconta di Bergamo, o sulla «magrezza tiroidea» di Pietro Mennea quando affronta la questione dei runner. Ma non si tratta del solito espediente di mescolare alto e basso, di usare la cultura pop come strumento per strappare interesse. Genna sembra scrivere in stato di trance, il destino fantascientifico di Milano si compie inaspettatamente qui e ora, con decenni di anticipo, e lo scrittore reagisce raccontando quel che vede ma anche quel che ricorda, con associazioni improvvise e imprevedute, costretto a guardare l'orrore con gli occhi spalancati come Alex nella cura Ludovico di *Arancia Meccanica*.

Reality è il racconto di un mondo che era stupefacente anche prima, e che adesso ha solamente cambiato modo di essere straordinario. C'è la Macarena cantata e ballata in modo rallentato, mostruoso, sui balconi, c'è il malato che urla insulti ai medici e «appartiene a una ben nota classe bastarda (...), la quale sta fra la cosiddetta classe media e la cosiddetta inferiore e riunisce taluni difetti della seconda con quasi tutti i vizi della prima, senza avere lo slancio generoso dell'operaio né l'ordine onesto del borghese», e c'è anche il fatto che «bisogna raccontare gli scaffali svuotati. Nessuno di noi aveva mai visto prima il fondo della scaffalatura al supermercato, era un segreto che detenevano soltanto gli addetti a riempirli». Genna sembra avere depurato la sua lingua, sempre unica ma più efficace, al servizio di un viaggio psichedelico nella realtà che tutti vedono, ma non così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1951-2020 Addio allo scrittore, medico, ambientalista. Tra i fondatori del festival di Gavoi, era noto per i suoi noir

Todde, voce e coscienza della Sardegna

di **Jessica Chia**

Medico oculista, scrittore di noir e tra i fondatori del festival letterario di Gavoi (Nuoro), è scomparso ieri a Cagliari Giorgio Todde. Malato da tempo, aveva 68 anni. Todde era nato nel capoluogo sardo nel 1951, dove viveva; scriveva anche per alcuni giornali, come «La Nuova Sardegna» e «Il Fatto Quotidiano». Da sempre è stato impegnato in battaglie per l'ambiente e la tutela del paesaggio della sua regione e città (per cui si è battuto in difesa della spiaggia del Poetto; del bastione di Saint Remy e

del centro storico di Cagliari). Voce amata della Sardegna contemporanea, nella narrativa esordisce nel 2001 con *Lo stato delle anime* (Il Maestrale) — con cui nel 2002 vince il Premio Giuseppe Berto e nel 2003 è segnalato al Premio del Giovedì Marisa Rusconi —, che dà vita al suo personaggio seriale di successo, l'imbalsamatore-detective Efisio Marini, ispirato a un medico sardo realmente esistito (Cagliari, 1835 - Napoli, 1900). Tra le sue opere «improntate a un noir metafisico ed esistenziale», anche *La matta bestialità* (Il Maestrale, 2002); *L'estremo delle cose* (Il Maestrale/Frassinelli, 2007) e



Lettera ultima (Rizzoli, in collaborazione con Il Maestrale, 2013). I suoi libri sono stati tradotti in diversi Paesi, come Russia, Portogallo, Francia, Olanda, Germania.

Considerato un esponente della «Nuova letteratura sarda» dei decenni a cavallo del

Duemila, insieme ad altri autori tra cui Giulio Angioni (1939-2017) e Marcello Fois, nel 2004 fonda il festival L'isola delle storie di Gavoi, in Barbagia, e ne è il primo presidente. Tanti i saluti di cordoglio sui social. La sua casa editrice, Il Maestrale, ricorda «l'intellettuale militante, il signore della scrittura, lo sguardo spiazzante sul mondo e sulla letteratura di un irripetibile pensatore sardo-mitteleuropeo». Mentre Marcello Fois, dal profilo Facebook de L'isola delle storie, scrive: «Giorgio è uno scrittore sublime. Fra i più sublimi che noi sardi possiamo vantare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA